

Ma egli era artista troppo geniale e personale per non suscitare alla fine sospetti e gelosie in un regime autoritario che si fa istrumento di dominio del livellamento degli uomini in una massa amorfa, incolore e passivamente obbediente e, per alcune divergenze sorte con Bucharin, anche la stella di Majakovskij doveva presto tramontare.

Pure Sergio Esenin dedicò dei canti all'idea sovietica e non credo probabile potesse fare diversamente se penso alla pressione esercitata dal governo sulla letteratura la cui apoliticità veniva considerata come diserzione antiproletaria. Ma quella parte della sua opera difficilmente può essere sincera perchè troppo lontana dal mondo dei suoi sogni.

Egli, che da certi punti di vista si potrebbe considerare il Virgilio della Russia moderna, ama sopra tutto la natura, la musica delle acque ed il silenzio dei campi. Nella sua poesia emotiva e nostalgica gli alberi, le messi, i sassi fioriscono in immagini animandosi come esseri viventi e gli animali prendono volto di umana sofferenza.

Quando il poeta, dopo aver divorziato da Isadora Duncan, punto dalla nostalgia della sua « Russia celeste », torna in patria colla speranza di rifarsi un'esistenza, riceve l'impressione che sul suo paese sia passato l'uragano e si sente lontano ed estraneo alla vita ch'era sorta da quelle rovine. Invano la ragione si sforza di far tacere l'affanno del cuore gonfio di rimpianto ed egli geme:

O Russia mia, che mai son divenuto!
Sulle mie guance cave vola un rossore nero
Il linguaggio dei miei m'è sconosciuto,
Sono nel mio paese uno straniero,

per concludere alla fine con immenso sconforto:

qui ormai non serve più la poesia —
E forse non servo più neppure io...

E in questi versi ancora una volta affiora il pensiero del suicidio che vediamo apparire di tanto in tanto nella lirica di Esenin come immaginoso sogno;

Sotto la finestra in una verde sera
Alla mia manica mi impiccherò

oppure

Azzurra luce, luce tanto azzurra!
In questo azzurro anche morire non duole.

Ma era destino ch'egli cedesse allo sconforto non in mezzo al sorriso della natura

protesa a riceverlo fra le sue braccia; ma nel chiuso di una tetra stanza d'albergo a Leningrado dove si tolse la vita dopo aver vergato col sangue una breve lirica che concludeva, satura di amarezza: « in questa vita morire non è una cosa nuova; ma neppure vivere lo è certamente di più ».

Dinnanzi al livido volto dell'impiccato passa gelida e sarcastica una risata: « Forse, se si fosse trovato inchiestro all'Angleterre (l'albergo del suicidio) non vi sarebbe stata ragione di tagliarsi le vene » commenta cinicamente Majakovskij e poi aggiungere con severo tono di moralista: « in questa vita morire non è difficile. Creare la vita è notevolmente più difficile ».

Ma cinque anni più tardi anche la sua voce taceva per sempre ed il proletariato attonito guardava il volto del suo poeta contratto in spasmodica espressione di dolore che la morte aveva fissato in statuaria rigidità.

Qualcuno disse: suicidio per amore.

A. SOMIGLIANA

UN CLASSICO DELLA LIRICA RELIGIOSA?

Che a scoprire Maria Curtopassi fosse necessaria la recensione del Croce sulla *Critica*, quando uscì la prima edizione di questo volume di poesie, non mi sembra, tanto le Liriche di questa Autrice si impongono da sé all'attenzione del lettore. Come però fosse sfuggito quel libretto ai più, e come proprio il critico napoletano avesse loro riconosciuto un indubbio valore, questo è segno ad un tempo della miopia della critica ufficiale che inchina gli amici o determinate case editrici come quelle che tengono il monopolio della letteratura italiana, e dell'amore artistico del Croce che ha saputo giungere a riconoscere la poesia anche nello stesso tema religioso.

Ma prima di passare all'esame diretto delle Liriche, credo necessario insistere sulla nota che Don De Luca premette proprio a chiarificazione di che cosa si deve intendere per tema religioso, e più precisamente per preghiera. A questo proposito infatti oggi più che mai si hanno le idee confuse in Italia ed altrove, almeno in campo letterario, e nessuno meglio di Don De Luca poteva precisare in merito, data la sua esperienza confermata ultimamente dall'ottima riuscita della collana « I fuochi » da lui diretta. È pro-

prio vero infatti che molti, troppi oggi pronunciano il nome di Dio con una facilità che se dapprima può piacere, non manca anche di suscitare una certa diffidenza immediata: siamo dunque così profondamente religiosi in questo nostro Novecento che credevamo invece ostinatamente laico ed ateo? Anche ultimamente, per citare un libro da poco letto, mi accadde di incontrare il nome di Dio più volte citato in *Nuovi poeti* a cura di Foscato pubblicato da Vallecchi. E il dubbio fioriva spontaneo dopo che già altri « maestri » avevano nelle loro liriche invocato l'Altissimo nel tempo stesso che apponevano la loro firma al manifesto del fronte della cultura.

Don De Luca ha ragione in proposito quando scrive: « Si sa che non basta dire Signore Signore, per aver adito, sia pure con le sole parole, al regno dei cieli. A quel modo che in poesia i versi non bastano, per avere della preghiera non basta scriver appelli a Dio, all'occorrenza dandogli del tu e apostrofandolo alla brava, frammezzo a solennità verbali, in un rombo biblico oppure in un'ansia agostiniana ».

Il discorso, come si vedrà meglio dipoi, non ha valore per la Curtopassi, ma era troppo buon pretesto la poesia di lei per non dire in merito una parola chiarificatrice; così come d'altra parte il fatto che pochi sentano letterariamente una vera esigenza religiosa, non ci deve portare a forzare i termini e ad accettare per pura qualsiasi merce si tenti contrabbandare anche con la più onesta delle intenzioni.

Un letterato farà dunque della vera preghiera scrivendo i suoi romanzi o componendo le proprie liriche quando alla supplica farà corrispondere lo sviluppo morale dei propri affetti e delle proprie azioni, per niente in contrasto coll'invocazione iniziale o finale; pur salvando le intenzioni di taluni momenti religiosi della esperienza di alcuni, momenti che risentano però, come ancora sottolinea Don De Luca, l'abbandono romantico-sentimentale.

Perciò lo stesso autore della nota introduttiva definisce così la poesia della Curtopassi in merito al tema della preghiera: « In queste pagine svelano la presenza sentita di Dio, non fosse altro la interiore mondezza, l'ordine, la trepiazione, il desiderio che non soltanto l'anima sua ma il mondo, il proprio mondo e tutto l'altro, sia nella Sua pace. La

voce le si leva a Dio, non come ad un incontro clamoroso, non per un dialogo ambizioso, non in una sollecitazione di compianto universale, non a sfogo patetico o tempestoso di tristezza, ma soltanto perchè, e si vede, Dio è presente in tutti i suoi pensieri, in tutti i sentimenti, in tutta la vita, in tutte le ore di colei che scrive, la quale non soltanto scrive ma vive alla Sua presenza, adorando e obbedendo, abbandonata in Lui con un abbandono virile, di cuore e di ragione ».

La cronaca della Curtopassi, cioè quel tanto di vita privata che lascia traccia di sè nelle poesie di lei, è presto detta: si tratta di una malata che dapprima cerca conforto alla sua incapacità di moto nel cogliere il movimento delle creature tutte, in quel fluire di « amorosi sensi » di cui già parlava il Foscolo, l'autore dal quale Ella ha maggiormente preso il proprio avvio poetico. E del Foscolo è tutta quella poesia iniziale « Alla notte » che perfino nel titolo riecheggia la lettura del grande poeta; così come suoi sono proprio certi aggettivi e certe movenze che consegnano l'amoroso partecipare dell'anima rapita al magico fluire e trascorrere delle voci amiche. E di lui ancora un sapor di cose agresti, un amore della classicità che popola dirupi e colli di satiri e ninfe.

Il gioco dell'accentuato contrasto, è invece del Leopardi, i cui vocaboli, e la simpatia per la frase scarna e nuda, appena appare la sfiducia, si ripetono con uguali cadenze

Ma inoperosa e sola — a me scorre la vita,
nè cura nè diletto — di fervore l'allieta.

Il motivo religioso appare solo in seguito (anche se tanto ricco da indicare già tutto un ampio processo di approfondimento interiore) in « Ubbidienza », la storia di una suora che « tutto al suo Signor donato avea », dove prevale un senso di diffuso semplicismo ed il sonetto pare più un idillio caratteristico che un vero e proprio abbandono lirico. Ma poi riprende sempre più attivo.

« Solitudine » varia la parabola evangelica del chicco che cade in mezzo alla roccia con una fermezza di esperienza che non lascia dubbi

Sopra un'arida roccia,
Signore, hai seminato il mio pensiero,
e se dal solitario stelo attorno,
sporda un profumo il vento,
tè solo inebria che dal ciel ti chini.

E chiude in una invocazione stupita

E a che l'hai Tu creato così grande,
così deserto il mondo, e v'hai smarrito
questa mia vita fragile e lontana,
questa, che muore, per un'ombra vana?

Ma perchè dilungarmi sulle poesie orientatrici, quando è pur ricco il gruppo delle liriche complete, dall'unico momento ispiratore, anche se, come nota il Croce, « la parola nella nostra autrice, è forse, talvolta, un po' incerta, la frase intralciata, il ritmo alquanto diseguale »? Varrà intanto però la pena di precisare che questi difetti nascono più da vigilata sapienza compositiva, da vizio letterario insomma resosi troppo acuto nelle frequenti letture citate, che non da mancanza di impeto creativo. Sembra infatti che sempre accada all'autrice di non credere a se stessa, a quel mondo che le ferve dentro così impetuoso, come se ci fosse un non assoluto equilibrio tra esperienza religiosa e capacità espressiva, che ella 'si fermi un istante a ricercare la parola più ricca, il giro di frase più sapiente, invece di lasciarsi definitivamente prendere dal suo mondo. Un eccesso d'educazione letteraria, insomma, che vizia a volte l'impeto creativo.

Ma per venire dunque al nucleo centrale, tralasciando le liriche cui già pose particolare attenzione il Croce, e cioè « Preghiera - Ultimo viaggio - I poeti » ed altri brani, ascoltiamo questo invito « Certosa »:

O beati silenzi, tra la cella
ombreggiata e il vicino orto che piano
culla il pensier negli ondeggianti rami
e lo difende dal mondo e dal male!
Sol la dolce campana e l'armonia
dell'organo e del coro a quei silenzi
intrecciano le voci. Senz'affanni
ivi coltiva l'uomo i più bei fiori
e l'irrorra d'angeliche fragranze.

Quale operosa vita nel quieto porto lontano dall'arido vuoto « nel quale si cammina eternamente »; quale saporoso gusto delle cose tutte che nel distacco pur restan cariche di un valore profondamente umano, ed anzi acquistano capacità degne dello stesso cielo!

E nello stesso clima quello slancio a partecipare al meraviglioso muoversi del mondo, guardando il fragile stelo della mimosa tanto aperta sugli infiniti cieli:

O gracile alberello senza fiori
che in cima all'esil tronco apri tremando
la lieve chioma all'aure, tu ne l'alto

or plenilunio estivo intrecci ai rami
i pioventi dal ciel fili d'argento
e tra le tenui foglie la più vaga
stella curi che splenda. A te guardando
dalla mia stanza oscura ove mi preme
desio di monti ombrosi e d'infinito
cielo, parmi che tutta una gran selva
ondeggi della luna ai chiari raggi
e ad essa in mezzo brilli l'orizzonte.
Oh quanta arte conosci, oh quali accogli
divina immensità nelle tue spoglie
anguste! Ed io sarò di te più chiusa?
Tra le fragili membra tormentate
non stringerò di tutti i cieli il canto,
di Dio l'amore sul mio cuore stanco.

Non è forse questo il concetto della grazia, dono gratuito di Dio alla nostra fragilità, che ci permette di essere nella « divina immensità », espresso non in termini teologici, ma con occasioni tutto nuove, e vive, fatto poesia insomma? In questo clima non è forse vero anche il verso di « Colpo di vento »: « Anche il dolore si vestiva a festa — entro il mio cuore »?

Ebbene questo essere al centro del mondo, e vederlo muoversi in Dio è ormai divenuto il tema costante della poesia. Si prendano le ultime liriche, « L'istante » di cui non posso non citare

A Te dinanzi
guarda l'anima mia, guarda incolore
e muta alla Tua luce, e a poco a poco
in lei Tu sorgi. Immobile nell'alba
ella vede la fiamma del Tuo giorno
infinito, già forse ella tutt'arde
e non avrà più sera.

che nei suoi versi finali richiama pel prepotente contrasto la lirica sconsolata di Quasimodo « Ed è subito sera ».

Si leggano «Paesaggio notturno» e «Scienza Dei»:

Tu questo vuoi, che l'occhio
veda, che veda in Te nascere il mondo,
che inseguia il tuo riflesso tra le siepi
e gli orti e le pupille e nell'azzurro
nuovo. Ecco, Signore, ecco la luce!

e non si potrà che ringraziare Dio d'averci data una simile compagna alla vita, una sorella che vive veramente e che sa esprimere l'interno fervore con un gusto così approfondito.

Un nuovo classico della lirica religiosa? Credo di sì. Certo un conforto grande nella gioiosa vivacità della parola.

ERNESTO TRAVI